

Commentando l'operazione Delta, 102 arresti tra Calabria, Basilicata, Puglia e Emilia il capo della Dna ha lanciato l'allarme «C'è un piano per eliminare uomini dello Stato»

«La criminalità organizzata si sta riarmando con missili terra-terra. Anche i magistrati sono nel mirino delle cosche, ma ucciderci non servirebbe: chiunque di noi è sostituibile»

Sicliari: «La mafia sta per colpire»

Il superprocuratore: «Abbiamo già sventato clamorosi attentati»

Il procuratore antimafia Bruno Sicliari lancia l'allarme: «Abbiamo prove di un piano eversivo della mafia per colpire rappresentanti dello Stato. Ci sono avvisaglie su qualcosa di grave che potrebbe accadere in Italia. Qualche attentato clamoroso è stato sventato all'ultimo istante. Anche noi magistrati nel mirino delle cosche, ma ucciderci sarebbe inutile: ci siamo organizzati, chiunque di noi è sostituibile».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

CATANZARO. Bruno Sicliari, procuratore nazionale antimafia, ha scelto la Calabria per lanciare l'allarme sul tentativo di contrattacco della mafia e insieme il segnale di una intensificazione della lotta contro i clan. «La mafia - avverte - non è preoccupata per i colpi che sta subendo quanto per la perdita di prestigio e la caduta di consenso che questi colpi provocano. Per questo tenterà di reagire colpendo con clamore gli uomini dello Stato che reputa più significativi».

Una valutazione generale sui comportamenti delle cosche? Pare proprio di no, Sicliari seduto al tavolo della conferenza stampa sull'operazione «Delta» (102 arresti per associazione mafiosa), rivela: «Di questo piano eversivo abbiamo copiose prove. Direi di più: qualche attentato clamoroso è stato sventato proprio all'ultimo minuto. Qualcuno ricorda che anche l'onorevole Lucia Violante ha parlato di possibili prossimi attentati. Sicliari risponde: «Il presidente Violante e io stiamo parlando delle

stesse cose anche se non posso riferirvi alcun particolare perché sono in corso delicate indagini».

Incalzato dai giornalisti, il superprocuratore antimafia spiega: «È vero: ci sono avvisaglie su qualcosa di grave che può accadere in Italia. Ci sono fatti noti pubblicati dai giornali e altre cose che non sono e non possono essere pubblicate. Intanto, c'è un notevole rifornimento di armi, addirittura di missili, da parte della criminalità organizzata. Abbiamo ritrovato, oltre ai missili terra-terra, sofisticati razzi a guida laser, esplosivo ad altissimo potenziale. Sono materiali particolari che non possono servire per le falde tra loro, ma che possono essere utilizzati per colpire organi o rappresentanti dello Stato. In più: le notizie raccolte dai servizi investigativi confermano che la mafia tenta di rispondere all'accerchiamento di questi mesi con uno o più delitti eccellenti. Un atto di pausa e un'aggiunta: «Uno di questi delitti doveva compiersi proprio in Calabria».



Il procuratore Bruno Sicliari e, sotto, il boss Totò Riina

Non chiedetemi di più».

Dopo l'allarme e l'invito a non abbassare la guardia, un avvertimento spedito all'indirizzo delle cosche: «Sappiamo di tentativi per colpire qualcuno di noi. Sono tentativi inutili che non produrranno alcun risultato. Oggi la lotta alla mafia è strutturata in modo tale da non rendere necessaria la lotta di eroi isolati. Chiunque di noi, a partire da me, è sostituibile. L'uccisione di un magistrato o di un inquirente non rallenterebbe neppure di un'ora il lavoro operativo che stiamo portando avanti».

Chi c'è nel mirino delle cosche? Lo stesso Sicliari? La domanda viene accantonata con un sorriso da parte del procuratore mentre tra i giornalisti si

diffonde la sensazione che ci si trovi di fronte ad una strategia mafiosa che punta a indebolire la riorganizzazione della lotta contro la mafia in tutto il paese colpendo in Calabria e, soprattutto, in Sicilia. Il commento sul viaggio del Papa nell'isola consente a Sicliari di spedire a Cosa nostra un altro avvertimento: «È stata una missione importante, quella del Pontefice. Darà frutti, il suo appello al pentimento degli mafiosi, il suo duro monito agli uomini della lupara ha scosso profondamente la società siciliana. Noi più che il pentimento, chiediamo ai mafiosi di arrendersi: non hanno scampo e sbagliano - scandisce Sicliari - a pensare che questa sia solo una repressione stagionale. Ormai ci sono gli strumenti per

andare fino in fondo».

La conferenza stampa è finita. C'è soddisfazione per la riuscita dell'operazione «Delta». I mandati di cattura sono 102, 21 notificati a boss e sottoposti già in carcere. Per tutti l'accusa è di associazione mafiosa finalizzata al traffico di armi e droga. I carabinieri sono intervenuti contemporaneamente in Calabria, Basilicata, Puglia, Emilia e Romagna, Lombardia. L'attacco è stato sferrato per colpire le cosche degli Arena e dei Maesano, i clan che per lunghi anni si sono divisi il potere nel crotonese per poi sfidarsi in una cruenta guerra di 'ndrangheta per l'accaparramento degli appalti miliardari per l'installazione (per fortuna cancellata) dei caccia bombardieri atomici F16.

Maxi-retata a Caltanissetta 54 arresti, 11 avvisi di garanzia

Una vasta operazione antimafia, diretta dalla Procura della Repubblica di Caltanissetta e coordinata dal Servizio centrale operativo della polizia, è stata eseguita ieri in Sicilia (in particolare nelle province di Caltanissetta ed Enna) e in altre regioni. Cinquantatré ordinanze di custodia cautelare in carcere ed undici avvisi di garanzia: il reato ipotizzato è «associazione per delinquere di stampo mafioso». I giudici hanno ricostruito il contesto e le responsabilità di alcuni omicidi avvenuti negli anni scorsi tra Enna e Caltanissetta, e hanno individuato capi e gregari del racket delle estorsioni gestito nelle due province non solo dalle cosche «ufficiali» di Cosa Nostra, ma anche dalle «silde», che, pur non essendo filiazioni della «Cupola», perseguono i suoi stessi interessi, e dunque entrano spesso in conflitto con essa.

I nuovi provvedimenti della magistratura si basano, in particolare, sulle rivelazioni di Paolo Severino, 25 anni, «uomo d'onore» della «famiglia» di Enna. Nel corso delle indagini la polizia ha anche recuperato alcune parti delle deposizioni di Leonardo Messina, «capo decina» della «famiglia» di San Cataldo (Caltanissetta). Messina e Severino avevano già accusato decine di presunti mafiosi, arrestati il 17 novembre del 1992, quando la Procura di Caltanissetta emise i 203 ordini di custodia in carcere legati all'«Operazione Leopardo».

Paolo Severino ha vari precedenti penali per rapina e spaccio di droga. Il suo ultimo arresto, e la conseguente decisione di collaborare con la magistratura, avvenne il 9 settembre del 1992, quando fu fermato nelle campagne attorno al lago di Pergusa (Enna) con altre cinque persone. Il gruppo viaggiava su un'automobile ed una motocicletta rubate e disponeva di numerose armi. Severino era già noto alla polizia come corriere di piccole partite di droga che gli erano cedute dalla malavita catanese. È stato arrestato la prima volta quattro anni fa dai carabinieri a Palermo, mentre tentava di compiere una rapina, impugnando una pistola giocattolo. Nel 1990 tornò in carcere insieme con un presunto mafioso di Pietraperzia (Enna), Giovanni Monachino, e con altre due persone. I quattro furono intercettati mentre stavano eseguendo una

condanna a morte».

ammazzerebbero di nuovo Gesù Cristo». Va via Mutolo, è la volta di Pino Marchese, picciotto una volta nel cuore di Riina. Il suo tradimento (si è pentito a settembre di un anno fa) brucia nella carne della «bicchiera» che è un tradimento di famiglia. Pinuzzo, infatti, è cognato di Leoluca Bagarella, a sua volta cognato di Riina. Si rivolge al grande capo chiamandolo vossia. «Non chiamarmi vossia - è la risposta - dammi del lei». Pinuzzo, ex autista di Riina, indica con precisione le vite dove si svolgevano gli incontri tra uomini d'onore: una a Mazarà del Vallo, l'altra a San Giuseppe Jato, Riina nega: «Non il conosco, non so chi sei, non conosco tua sorella e la tua famiglia». «Ma come - ribatte Pinuzzo - se al fidanzamento di mia sorella mandasti pure delle rose». «Bugiarde - attacca Riina - voi pentite parlate perché vi danno delle cose scritte da dire...». Ma quelle viti esistono, sono stati fatti dei ri-



scontri, rivela il pm Guido Lo Forte. Marchese è credibile. Per Riina è un brutto colpo. Pinuzzo incalza: «Vossia non ricordo quando con Balduccio Di Maggio, con mio zio Filippo Marchese e con mio fratello facemmo una bicchiera a Monreale per festeggiare l'omicidio di Totò Inzerillo? E tu Totò, non ricordi nemmeno di Milazzo, fatto sciogliere nell'acido?». Ma Zu Totò non ricorda. Le labbra gli tremano, si tormenta le mani quel picciotto gli si è inginocchiato deferente per essere combinato, e ora lo tratta alla pari, con strafottenza. «Un giorno - racconta Marchese - io e Zu Totò mi disse: «Pino se ci fossero quattro uomini d'onore con i «cugliuni» quadrati rivolgemmo la Sicilia». Un fulmine, un lampo. Totò Riina perde il controllo, dimentica la parte che da mesi si è imposta, quella dell'umile contadino. Il capo prende il sopravvento: «Parla educato tuo pinuzzo, non fare il vastoso...».

rebero stati in combutta con i controllati per una fraterna spartizione dei pingui bottini giornalieri. L'inchiesta, coordinata dal sostituto procuratore della Repubblica di Sanremo Paola Calleri, è stata condotta dal vice questore Gaspare Paiella, dirigente della Criminalpol genovese, in collaborazione con gli uomini del Servizio centrale operativo; a mettere in moto la macchina giudiziaria era stata, l'autunno scorso, una richiesta del commissario prefettizio Umberto Lucchese, allarmato da una imponente diminuzione degli incassi: nell'azzardo, se il gioco è corretto, il banco alla fine deve sempre vincere, se il banco perde vuol dire che qualcuno ruba. Qualcuno «effettivamente rubava, e per accertarlo ci sono voluti sette mesi e mezzo di indagini discrete, meticolose e sofisticate, con l'utilizzo di agenti infiltrati tra i giocatori abituali e di microtelecamere piazzate in alcuni punti strategici. Un aspetto assai curioso» è che almeno una dozzina dei ventinove arrestati di ieri erano già stati inquisiti nell'ambito del maxi-processo di dodici anni fa; prosciolti, erano stati reintegrati nel posto di lavoro e giusto qualche giorno fa la Corte d'Appello aveva ordinato al Comune di nascondere gli stipendi non percepiti durante la sospensione. Questa nuova tempesta si abbatte su un mare già molto tempestoso: nei giorni scorsi il prefetto di Imperia ha decapitato il Comune, mandando a casa tutti gli amministratori a cominciare dal sindaco repubblicano Raffaele Canessa, colpevoli di manifesta incapacità amministrativa proprio in relazione alle vicende del Casinò: non sono stati capaci di gestire utilmente una azienda che produce un gettito lordo di 100 miliardi di lire l'anno, né di affidarne la conduzione ad una gestione privata entro i termini prescritti.



Croupier al lavoro nel Casinò di Sanremo

Furti continuati al Casinò Sanremo, ventisette croupier e ispettori in galera Sottratti 3-4 miliardi al mese

Casinò di Sanremo, ventisette arresti all'alba: sono finiti in manette croupier, cambisti e ispettori comunali, accusati di associazione per delinquere e furto continuato plurigravato. Secondo la Criminalpol avrebbero sottratto tre-quattro miliardi al mese dagli incassi della casa da gioco. L'inchiesta era stata avviata nel novembre con microspie in punti strategici e l'infiltrazione di agenti tra i giocatori abituali.

GIANCARLO LORA ROSSELLA MICHENZI

SANREMO. Per Sanremo, a distanza di dodici anni, è proprio un «déjà vu»: croupier, cambisti ed ispettori del Casinò municipale che, sorpresi all'alba nelle loro abitazioni, vengono arrestati per «gioco infedele». Allora, il 27 gennaio del 1981, gli imputati furono 112 e attorno a loro si articolò un clamoroso maxi-processo.

Ieri mattina molto presto - nell'ora in cui anche i nottambuli più accaniti sono sicuramente già rientrati e i mattinieri non sono ancora usciti - sono finite in manette ventinove persone: i croupier Franco Boffa, Luigi Bortolozzi, Giancarlo Felicitto, Riccardo Gallina, Alberto Gallo, Aldo Ghiringhelli, Gianfranco Piccini, Giovanni Roda, Giovanni Siccardi, Carlo Tronco e Mario Taccetti, tutti addetti allo «chemin de fer»; i cambisti Sergio Alberti, Giuseppe Beatrice, Vincenzo Sietta, Sergio Filippi, Enzo Giordano, Giancarlo Morganello, Giuseppe Priolo e Sergio Solari; gli ispettori Franco Alecci, Giacomo Crespi, Giacinto Forte, Walter Oddo, Giampiero Sappia, Luigi Semeria, Roberto Spina Cesare Stefanuto; infine il commissario Dino Lupi e il cassiere centrale Renzo Cossia. Un trentesimo ordine di custodia cautelare è stato spiccato nei confronti di tal Rocco Bruno, di Camporosso, e non è stato ancora eseguito. Accusati tutti di associazione per delinquere e furto continuato plurigravato, secondo gli inquirenti avrebbero sottratto qualcosa come tre o quattro miliardi al mese dagli incassi della casa da gioco; e, per quanto riguarda croupier e cambisti, lo avrebbero fatto con consumata abilità, degna dei migliori prestidigitatori, facendo sparire dai tavoli, durante il gioco, fiches e la consistenza del capitale. In seconda battuta, ma con un ruolo chiave, sarebbero intervenuti ispettori e controllori, i quali - anziché vigilare sul regolare e corretto svolgimento dei giochi - sa-

rebbero stati in combutta con i controllati per una fraterna spartizione dei pingui bottini giornalieri.

L'inchiesta, coordinata dal sostituto procuratore della Repubblica di Sanremo Paola Calleri, è stata condotta dal vice questore Gaspare Paiella, dirigente della Criminalpol genovese, in collaborazione con gli uomini del Servizio centrale operativo; a mettere in moto la macchina giudiziaria era stata, l'autunno scorso, una richiesta del commissario prefettizio Umberto Lucchese, allarmato da una imponente diminuzione degli incassi: nell'azzardo, se il gioco è corretto, il banco alla fine deve sempre vincere, se il banco perde vuol dire che qualcuno ruba. Qualcuno «effettivamente rubava, e per accertarlo ci sono voluti sette mesi e mezzo di indagini discrete, meticolose e sofisticate, con l'utilizzo di agenti infiltrati tra i giocatori abituali e di microtelecamere piazzate in alcuni punti strategici. Un aspetto assai curioso» è che almeno una dozzina dei ventinove arrestati di ieri erano già stati inquisiti nell'ambito del maxi-processo di dodici anni fa; prosciolti, erano stati reintegrati nel posto di lavoro e giusto qualche giorno fa la Corte d'Appello aveva ordinato al Comune di nascondere gli stipendi non percepiti durante la sospensione.

Questa nuova tempesta si abbatte su un mare già molto tempestoso: nei giorni scorsi il prefetto di Imperia ha decapitato il Comune, mandando a casa tutti gli amministratori a cominciare dal sindaco repubblicano Raffaele Canessa, colpevoli di manifesta incapacità amministrativa proprio in relazione alle vicende del Casinò: non sono stati capaci di gestire utilmente una azienda che produce un gettito lordo di 100 miliardi di lire l'anno, né di affidarne la conduzione ad una gestione privata entro i termini prescritti.

Primo faccia a faccia tra Totò «la Belva» e i suoi accusatori Duro confronto tra Riina e i pentiti «Mutolo, hai inguaiato Contrada»

Davanti alla Corte d'Assise di Palermo, riunita a Roma per motivi di sicurezza, si è svolto ieri il confronto tra Totò Riina e i pentiti Gaspare Mutolo e Pino Marchese. Un confronto teso, che ha visto la secca sconfitta del boss dei boss di Cosa Nostra. Rivolto a Mutolo: «Sei un quaquaraquà, con le tue bugiardate hai inguaiato il dottor Contrada». E a Pinuzzo Marchese: «Non ti conosco, dammi del lei, vastoso...».

ENRICO FIERRO

ROMA. «Asparino, stai attento. Una volta eri un bravo ragazzo, dicevi sempre la verità. Ora stai facendo la fine di quelli che Sciascia chiamava i «quaquaraquà». Parla Totò Riina e guarda fisso negli occhi Gaspare Mutolo, uomo di fiducia di Sarò Riccobono ed esponente di punta della famiglia di Partanna Mondello, pentito dal 1 luglio del '92. Poi, rimprovera Pinuzzo Marchese che usa la parola «colloquio». «Parla educato, non fare il va-

staso». Ieri, nell'aula bunker di Rebbia, a Roma, per la prima volta Totò Riina si è seduto di fronte a due suoi accusatori: Gaspare Mutolo e Pino Marchese. Doveva essere il momento del Grande Confronto, il momento della verità, forse della rivincita per Riina. Ma il boss dei boss, per la prima volta nella sua vita, ha sbagliato i calcoli: il match con i due picciotti passati dalla parte dello Stato è concluso in una debacle. Una sconfitta secca.

Pantaloni scuri, maglioni verde e barba rasata di fresco, Totò Riina ha affrontato per primo Gaspare Mutolo. «Come ti devo chiamare, signor Mutolo, o preferisci Asparino? Sappi che tu puoi sempre dire la verità, sei ancora in tempo. Fai il bravo ragazzo, signor Mutolo. Mutolo arrossisce, non guarda mai negli occhi il «capo». Poi passa al contrattacco. Ricostruisce l'incontro nella villa di Marano, in provincia di Napoli, quando nel 1973 venne «combinato» l'uomo d'onore, c'era Sarò Riccobono, c'era Lorenzo Nuvoletta, c'era anche Riina. Poi altri incontri, summit di mafia a Ciaculli nei quali si decideva la vita e la morte degli uomini. «Asparino» accusa: «Con l'ar-

ivo al potere dei corleonesi Cosa Nostra ha cominciato ad uccidere femmine e bambini». «Quando parli dei corleonesi la bocca con l'aceto ti devi sciacquare», minaccia Riina. In un'ora, tanto dura il confronto tra i due, scendono le immagini degli anni di sangue di Cosa Nostra. Con Riina che ha difficoltà a smontare le verità di Mutolo. E allora tenta la strada della delegittimazione. «Pari, pari, signor Mutolo, perché vuoi uscire da galera? Insinuante, ripete più volte la storia della madre di Mutolochiusa in manicomio, «era una povera pazza, signor giudice». Poi accusa: «Asparino, tu sei uno spione. Per le tue bugiarderie, hai fatto uccidere un magistrato, il pubblico ministero Signorino. Hai fatto arrestare il dottor Contrada (il funzionario del Sisde, ndr)». La tensione è al massimo, ma Mutolo riesce a mantenersi freddo. Rivolto alla corte, risponde: «Signor presidente, Riina vuole lanciare messaggi, le sue sono smagliasserie. Questi se potessero

Un mare di dollari falsi sta invadendo i paesi dell'Est. L'obiettivo è la destabilizzazione I giudici di Mosca sono ora a Como per indagare sui legami dei quattro faccendieri italiani arrestati

«Mafia e massoneria, l'economia russa è in pericolo»

Un fiume di dollari falsi e di titoli rubati per destabilizzare la già disastrosa economia sovietica. Un «affaire» internazionale, dallo scenario simile a quello del caso Kolbrunner, gestito dalla mafia e dalla massoneria. Ottanta finora gli arresti eseguiti in varie città italiane ed europee. I magistrati russi giunti a Como, lanciano l'allarme: «Il nostro paese sta correndo un serio pericolo».

DAI NOSTRI INVIATI

PIERO BENASSAI GIANNI CIPRIANI

COMO. Un mare di dollari, abilmente contrattatti e riciclati attraverso joint venture italo-russe, sta invadendo i paesi dell'Est, tentando di destabilizzare le loro fragili economie. Dietro a queste operazioni vi sono uomini della mafia, più precisamente legati a Cosa Nostra, della camorra e vecchie conoscenze collegate alla P2 e a logge massoni-

che coperte. Un «affaire» estremamente complesso ed intricato i cui rivoli potrebbero portare a riunire in un unico piano criminale altre storie di riciclaggio di titoli rubati e di manovre finanziarie condotte da frequentatori di Villa Wanda, dimora dell'ex maestro venerabile Licio Gelli. Insomma una connessione internazionale da cui emerge l'in-

treccio perverso delle manovre sporche che avvengono tra politica ed affari. Questi stessi denari sarebbero stati utilizzati anche dagli uomini d'onore napoletani, legati a Michele Zaza, per dare l'assalto ai casinò italiani e francesi, la cui organizzazione è stata colpita l'altro giorno da 35 ordini di cattura, con arresti in varie città italiane ed europee.

In Russia nel dicembre scorso è stata trovata una partita di soldi del valore di un milione e 50 mila dollari falsi, che un investigatore definisce «solo la punta di un iceberg, che nasconde un giro molto più vasto». In quella occasione sono stati arrestati quattro uomini d'affari italiani, residenti in

provincia di Como: Raffaele Donadi, Franco Pozzi, Francesco Cappelletti e Giovanni Minetti. Ed è proprio sulle sponde del lago manzoniano che sono approdati il giudice russo, Vladimir Savin, che indaga su reati contro la sicurezza del- lo stato russo, e Michail Polikov, alto ufficiale dell'ex servizio segreto sovietico per incontrare i colleghi italiani della procura di Como, che stanno indagando sulle attività di alcuni faccendieri che hanno rapporti d'affari. Finora è emerso un quadro molto preoccupante: i faccendieri italiani hanno costituito una serie di società italo-russe che ufficialmente si occupano di elettronica, attraverso le quali far confluire dollari falsi e titoli

di credito rubati. Movimenti di capitale finalizzati all'acquisto di materiale nucleare strategico e partite di oro e argento. Una parte dei faccendieri agisce in Russia. Gli altri sono in Italia e hanno stretti contatti con banche e finanziarie ticinesi. Proprio su questi ultimi - otto sono già stati individuati - sono centrate le attenzioni degli inquirenti. Perché questo filone porta direttamente a politici italiani legati alla massoneria.

La gravità del fenomeno dell'infiltrazione di mafia e massoneria nell'ex Urss, del resto, è stata addirittura confermata ieri mattina dagli inquirenti russi al termine della loro trasferta italiana. «Questo traffico - ha sostenuto il giudice Savin - è

estremamente pericoloso e gestito dalla criminalità organizzata, che tenta di minare il nostro sistema economico. È ipotizzabile che dietro ci siano interessi di mafia e settori della massoneria. Ancora non possiamo indicare se esistono legami diretti con singole famiglie siciliane. Speriamo che i colleghi italiani possano darci una mano in questa direzione. Abbiamo preso contatti anche con le autorità svizzere. Siamo intenzionati a chiedere l'aiuto anche della magistratura e degli investigatori di altri paesi europei dell'est e dell'ovest e se necessario degli stessi Stati Uniti».

C'è da dire, però, che l'inchiesta internazionale è già in una fase avanzata e nuo-

vi sviluppi sono previsti per i prossimi giorni. Finora per questo «affaire» sono state arrestate circa ottanta persone: in Russia, in Svizzera, in Austria, in Germania, in Bulgaria. Una decina di questi appartengono a logge massoniche. In Italia, accanto al ruolo svolto dai faccendieri che operano in Lombardia, è emersa un'attività di collegamento per il riciclaggio di questo fiume di dollari falsi e titoli rubati tra Sicilia e Calabria e la Russia, che passa attraverso mediatori finanziari toscani, lombardi, svizzeri e austriaci. E proprio in Italia che si sta cercando di individuare la zecca clandestina e gli «artisti», che hanno inciso i cliché utilizzati per realizzare le matrici dei dollari falsi.

Autobomba a Terlizzi Arrestati cinque giovani La polizia cerca ora di scoprire i mandanti

BARI. Cinque giovani sono sospettati di essere gli autori dell'attentato di venerdì scorso davanti al Municipio di Terlizzi. Ancora sconosciuti però movente e mandanti del gesto che ha sconvolto la cittadina barese e che solo per un caso non ha fatto altre vittime oltre ad un vigile urbano rimasto gravemente ferito. I fratelli Felice e Giambattista De Simone (18 e 24 anni), Pietro Chiappini, di 23 e Domenico La Tegola di 21, hanno raggiunto in carcere nella notte tra mercoledì e ieri i ventiquattrenne Sabino Ruta, arrestato martedì scorso, accusato allora di favoreggiamento personale, poiché pesanti indizi facevano ritenere che sapesse chi aveva parcheggiato davanti al Comune l'autobomba. Domenica era stato arrestato per falsa testimonianza e reticenza un altro pregiudicato del posto, Francesco De Chirico. La svolta nelle indagini è stata annunciata dal procura-

lore capo presso il Tribunale di Bari Michele De Marinis in una conferenza stampa. Ha sottolineato, fra l'altro, il contributo alle indagini venuto dai cittadini. De Marinis ha inoltre affermato che «gli elementi acquisiti legittimano il ritenere che i soggetti si siano avvalsi delle condizioni di omertà e di assoggettamento proprie di un certo tipo di delinquenza. Dobbiamo chiarire - ha proseguito - le finalità e la esistenza di interessi particolari che eventualmente si intendessero raggiungere».

Le indagini dunque proseguono e dovrebbero presto imbattersi in quell'intreccio tra criminalità e vita politica cittadina che aveva convinto, poco più di un mese fa, il prefetto di Bari a sciogliere il Comune di Terlizzi. Ieri intanto nella cittadina c'è stato uno sciopero generale ed una manifestazione comprensoriale di Cgil Cisl e Uil.